

Lo sfondo dell'alternanza: il rapporto tra scuola e formazione

DI CORRADO PARACONE

Sono in tanti coloro che “fanno” in materia di educazione, ma, se è vero che molti “fanno”, è altrettanto vero che spesso c'è duplicazione e confusione quando, invece, occorrerebbe stabilire meglio “chi fa che cosa”



L' Italia perde competitività e, al tempo stesso, ha un tasso di disoccupazione, sia giovanile sia di adulti disoccupati di lunga durata, che resta preoccupante. Ciò avviene per tanti motivi, non ultimo – si afferma da tempo – l'ineadeguatezza del sistema formativo a rispondere alle esigenze di un Paese che si colloca tra le prime sei/dieci economie mondiali. È altresì indubbio che le imprese – a torto o a ragione – si lamentano spesso di non riuscire a reperire persone con le competenze richieste. Senza entrare in un dibattito che porterebbe lontano, sembra opportuno sottolineare due aspetti:

1) il primo è che rendere efficace il raccordo tra scuola e formazione non è affatto un'impresa impossibile: specie se ci si riferisce al segmento iniziale, cioè alla preparazione

dei giovani. D'altro canto, almeno dalla fine degli anni Novanta, è possibile anche in Italia conoscere come evolvono i fabbisogni professionali: a livello nazionale, regionale, territoriale, grazie ai due sistemi di analisi messi in atto dall'Osservatorio bilaterale nazionale per la formazione e dall'Unioncamere.

2) Il secondo aspetto è che “tanto resta da fare”: sia nel campo dell'educazione degli adulti sia in quelli della formazione continua e dell'aggiornamento permanente.

È stato sottolineato da Lorenzo Caselli come il rapporto scuola-formazione stia attualmente evolvendo e modificandosi sotto la spinta di fattori che, in parte, sono peculiari della realtà italiana (quali le riforme che sanciscono l'autonomia scolastica e il cosiddetto governo policentrico

del sistema educativo, nonché il Titolo V della Costituzione), in parte riguardano il contesto globale (la diffusione delle ICT che modificano il “modus operandi” di istituzioni, persone, professioni) o più particolarmente l'Europa (sia come nuovo orizzonte di riferimento continentale che progressivamente condiziona sempre più il nostro modo di vivere, di lavorare, di essere “homines oeconomici”, sia come linee-guida espresse dalle più alte istituzioni della UE nei due “summit” di Lisbona e Barcellona).

Le frontiere della formazione si stanno, dunque, spostando in avanti: per superare il divario tra conoscenza e saper fare e per puntare sull'apprendimento che si realizza attraverso la cooperazione e l'interazione sociale.

Le politiche del lavoro, se vogliono essere – come si dice – attive, devono utilizzare sempre di più la leva formativa per rispondere a esigenze differenti, parimenti importanti, ma

*Le frontiere
della formazione
si stanno spostando
in avanti:
per superare il divario
tra conoscenza
e saper fare e per puntare
sull'apprendimento
che si realizza
attraverso la cooperazione
e l'interazione sociale*

che richiedono interventi formativi diversi. I fattori di sfondo più importanti, rispetto ai quali l'alternanza scuola-lavoro di cui si parla in questa sezione della rivista può favorire una svolta per l'occupazione di giovani e meno giovani, si possono riassumere in cinque punti:

1. la domanda di coloro che sono in possesso di titoli di studio deboli sul mercato del lavoro;
2. quella delle donne che intendono rientrare in una attività;
3. la domanda degli adulti a rischio di obsolescenza professionale;
4. quella, ancor più complessa e preoccupante, dei disoccupati di lungo periodo;
5. la domanda, infine, delle persone con handicap o prossime a situazioni di “drop out”.

Si tratta, in prevalenza, di sfide di formazione continua che nessun Paese europeo è ancora riuscito a raccogliere appieno: una formazione che, in Europa e in Italia, non potrà non svilupparsi che nel quadro del modello solidale sancito dai già citati Consigli Europei di Lisbona e Barcellona e dal piano 2000-2006 della Commissione:

- le persone devono essere aiutate in tutto l'arco della loro vita a conseguire livelli più alti di “education”;

- scuola e formazione devono porsi gli obiettivi di riduzione delle disuguaglianze e di miglioramento della qualità della vita;

- la “education” deve contribuire allo sviluppo territoriale ed essere frutto di dialogo sociale.

Sono in tanti coloro che “fanno” in materia di educazione, ma, se è vero che molti “fanno”, è altrettanto vero che spesso c'è duplicazione e confusione quando, invece, occorrerebbe stabilire meglio “chi fa che cosa”, specie alla luce delle recenti riforme che introducono importanti innovazioni nel settore.

Per delineare e pilotare un percorso di riorganizzazione del processo formativo e di istruzione si tratta allora di istituzionalizzare, a livello territoriale, cabine di regia che si avvalgano dei contributi di tutti questi soggetti, per puntare a soluzioni il più possibile condivise e consensuali e con l'obiettivo di giungere ad un progetto comune.

In questa prospettiva, il primo messaggio che gli Enti locali devono dare alle scuole è la certezza di poter contare ed avere il proprio punto di riferimento nelle istituzioni locali. I problemi del sistema di istruzione territoriale possono essere risolti solo riconducendoli a un tavolo di concertazione che sia visto dal sistema scolastico come un fattore di riferimento e di sostegno.

La situazione che si è creata in virtù del Titolo V della Costituzione, pur non essendo del tutto chiara, richiede un protagonismo di tutti i soggetti con competenze su istruzione e formazione. I diversi soggetti non hanno più l'alibi di dover attendere decisioni altrui per dare concretezza alle proprie competenze: le Regioni possono legiferare, Province e Comuni possono darsi i propri regolamenti. Sarebbe meglio che lo facessero collaborando tra loro. Intanto la differenza di efficienza e di efficacia nella gestione dei sistemi scolastici e formativi tende ad ampliarsi (Giorgio Allulli, ISFOL). Mentre al Sud le Regioni tardano ad attivare il decentramento della formazione alle Province, emerge – anche nelle Regioni tradizionalmente più forti – una scarsa capacità di raccordo tra le Province, anche per la semplice rilevazione statistica dei fenomeni che attengono alla education e all'obbligo formativo.

Anche se vi sono ritardi nell'attivazione istituzionale di cabine di regia a livello nazionale e regionale, vi sono

anche lodevoli eccezioni. A Torino e a Napoli si sono costituiti Comitati tecnico-scientifici interistituzionali tra Ufficio scolastico regionale, Regione e Provincia e, con i fondi trasferiti nell'anno scolastico 2000/2001 agli USR, si sono avviati due esperimenti che sono tra loro quasi speculari. A Torino, infatti, in 8 istituti secondari superiori si sono modellizzati due percorsi:

- l'operatore CAD che è stato innestato sia sul curriculum degli IPSIA, sia degli ITIS facenti parte degli 8 istituti prescelti;

- l'operatore "marketing" che è stato innestato sul curriculum degli Istituti tecnici commerciali e dei Professionali per il commercio.

In altri termini si è integrato il percorso del II, III e IV anno di scuola secondaria superiore con moduli professionalizzanti di 160 ore – pari al 15% del monte ore annuo – finalizzati al conseguimento di crediti spendibili sia nella formazione professionale sia nell'apprendistato e che, al termine dei tre anni, danno vita ad una qualificazione professionale riconosciuta dalla Regione. Sono aumentate in tal modo le opportunità degli studenti di 15-18 anni i quali, se non finiscono il corso quinquennale di istruzione superiore, possono acquisire, al IV anno, una qualifica professionale completa; se invece terminano il quinquennio di studi dispongono contemporaneamente di un Diploma e di una Qualifica.

La Campania, invece – e in questo consiste la specularità con il Piemonte – ha adottato un percorso biennale di 2.400 ore nella formazione professionale, nel quale si innestano moduli di arricchimento curricolare in vista sia del rientro nell'istruzione secondaria superiore per il conseguimento del Diploma, sia di un'ulteriore formazione tecnica superiore: gli IFTS.

Ridurre lo iato esistente tra istruzione e formazione e tra queste e le politiche del lavoro regionali, declinate attraverso i centri per l'impiego attribuiti alle Province, significa dare un primo contributo all'attuazione di quello che un tempo si chiamava diritto allo studio e oggi al successo formativo.

Il secondo contributo è il riconoscimento dei crediti non solo reciprocamente tra scuola e formazione, ma anche con l'apprendistato. L'attenzione è concentrata sul concetto di competenza – non importa se acquisita in aula, in laboratorio o sul lavoro – e sulla sua certificazione: che permette agli studenti di capitalizzare i crediti sul proprio libretto personale e che rappresenta un elemento qualificante, soprattutto per un'utenza socialmente debole. E che permette anche di ricondurre i soggetti ad un percorso di formazione professionale o di istruzione dopo aver sperimentato percorsi lavorativi: o viceversa.

Il tema scuola-formazione fa istintivamente pensare al segmento iniziale del processo formativo.

Tuttavia oggi, come sottolineato nel contributo di Luciano Gallino in questa stessa sezione della "Rassegna", occorre più che mai impegnarsi sulla formazione a lungo termine, un processo da protrarsi sistematicamente quantomeno lungo l'arco della vita lavorativa, per trenta o quarant'anni. Se è vero che le imprese hanno una "doppia natura" (Giancarlo Cerreti, CGIL Formazione e Ricerca): sono cioè sia luoghi di produzione e trasmissione della conoscenza, in modo però selettivo e segmentato, a seconda della loro struttura funzionale e gerarchica, sia luoghi della distruzione dei patrimoni conoscitivi delle persone, in forte subordinazione alla logica del sistema produttivo. Occorre perciò ri-concepire l'impresa dotandola di una responsabilità sociale vera, anche dal punto di vista della produzione e diffusione delle conoscenze. Questa è forse la direttrice su cui la discussione è più carente. Si tratta, in definitiva, di un problema di produttività dei sistemi formativi post-scolastici che va risolto su ampia scala, per ridurne i costi: probabilmente con il ricorso sempre più frequente – sia pur ragionato e critico – a mezzi di formazione a distanza. La congiunzione e gli incroci tra scuola e formazione, che presumibilmente si intensificheranno non poco nei prossimi anni, richiedono, dunque, una conoscenza realistica e attenta del mercato del lavoro. In materia circolano sovente, anche tra i cosiddetti esperti, cognizioni fantasiose: è il caso della "ipnosi collettiva dei nuovi lavori e delle nuove professioni". In qualche caso si tratta effettivamente di lavori che dieci anni fa non esistevano o quasi (il progettista di siti "web"). Molto più spesso invece si tratta semplicemente di lavori che sono relativamente tradizionali, ma profondamente innovati dal mutato contesto tecnologico e organizzativo. La formazione, anziché inventarsi nuovi profili professionali, deve tener conto, in tali casi, della ri-attualizzazione del mestiere e affrontare i contenuti nuovi o modificati dell'esistente profilo professionale. La conoscenza realistica e attenta del mercato del lavoro dovrebbe essere, dunque, un must per la scuola e gli enti di formazione. Ma, almeno nel caso della scuola, si è ancora ben lontani. I Piani dell'offerta formativa delle scuole autonome sono troppo spesso raccolte di auspici: ci si augura che i ragazzi acquisiscano, alla fine del percorso formativo scelto, capacità, conoscenze, abilità, valori e comportamenti positivi. In realtà si fatica moltissimo a fare una integrazione reale con la formazione, perché non si trova accordo su che cosa stia tentando di dare ai giovani, si fatica a trovare un accordo su quale sia il risultato atteso in termini di competenze. Oggi, in Italia, sulla base della Indagine dell'Osservatorio Bilaterale Nazionale per la Formazione (cui partecipano i

I problemi del sistema di istruzione territoriale possono essere risolti solo riconducendoli a un tavolo di concertazione che sia visto dal sistema scolastico come un fattore di riferimento e di sostegno

Sindacati e le Associazioni datoriali), è possibile conoscere le grandi tendenze a medio termine (5 anni) del mercato del lavoro in ciascuna regione e in ciascun bacino territoriale provinciale o sub-provinciale (Nicola Schiamone, SPIN e Esperto OBN Formazione). Sono infatti disponibili le Analisi settoriali, in cui le parti sociali hanno individuato – secondo l'articolazione territoriale sopra indicata – le Figure professionali di riferimento necessarie e sufficienti per assicurare il funzionamento e lo sviluppo del sistema produttivo italiano. Esse sono circa 80 per i diciannove settori industriali più rilevanti; circa 30 per l'edilizia; 18 per il turismo.

Relativamente poche, dunque: ben lungi da quella che abbiamo chiamato ipnosi dei nuovi lavori.

Per capirne la dinamica, per capire cioè su quali figure si concentri la maggiore o minore richiesta e fino a che punto i fabbisogni attuali tendano a modificarsi nel quinquennio, gli Organismi bilaterali locali svolgono indagini a campione su ciascun territorio sub-provinciale.

Infine viene descritta la prestazione ideale di ciascuna figura professionale: quali siano gli obiettivi specifici che deve perseguire, le attività caratteristiche che deve saper svolgere, le relazioni professionali che deve intrattenere sia con altri lavoratori sia con l'esterno, gli spazi decisionali di cui dispone.

Di conseguenza, per ogni area del Paese si conosce "quali figure servano" e "quali capacità e abilità professionali debbano essere formate": ciò ha un grande valore per l'orientamento ed è anche un importante riferimento per chi deve programmare la formazione.

A ciò si aggiungono i dati che provengono dall'altro grande sistema di rilevazione delle richieste del mercato del lavoro: il sistema Excelsior dell'Unioncamere nazionale che fornisce le indicazioni quantitative a breve termine sui fabbisogni dei mercati del lavoro nazionali, regionali, locali.

Ovviamente i conti devono essere fatti prima di tutto con le esigenze individuali di ciascuna persona in formazione, a cominciare dalla esigenza di una piena partecipazione sociale. Ma adeguando criticamente i corsi di istruzione e formazione esistenti, è comunque possibile anche offrire una formazione pienamente congruente con ciò che chiede ciascun mercato del lavoro locale. E fare sì che essa anticipi e non inseguia la domanda delle imprese e delle organizzazioni "datrici" di lavoro.

